

Introduzione

Vado ancora nello stesso posto a prendere il pane. È prenotato, tutti i giorni, presso il nostro negozio. Servono bene e hanno prodotti di qualità. Sul sacchetto di carta ho pregato lasciassero ancora il nome “Loretta”, scritto con il pennarello. Come facevano prima. Come se non fosse cambiato niente.

Federica, la proprietaria della bottega, quando mi vede arrivare, prende il pacchetto senza aspettare e lo mette sulla bilancia.

“Buongiorno, serve dell’altro?”, mi chiede, alzando la voce per coprire il chiacchiericcio delle signore davanti al bancone, impegnate a lasciare trascorrere la mattinata.

“Dell’altro?”, penso io. “Dell’altro? Per chi?”. Se lo dicessi ad alta voce, suonerebbe scortese.

“No, grazie”. Rispondo con un sorriso.

Non so da dove cominciare. È successo tutto troppo in fretta, la vita si è bruciata tra le mie dita, all’improvviso, come fosse ingoiata da un lampo. Io avevo tutto, in un momento sono rimasto senza niente. Guardo le mie mani bruciate, sento la ferita sulla pelle, scende e penetra nel petto.

Sono stato colpito nell’affetto che avevo più caro al mondo: Loretta. Mia moglie è morta, soffocata e uccisa da una malattia rara, la connettivite indifferenziata, codice RMG010, secondo il Sistema Sanitario Nazionale. Il male l’ha fiaccata a poco a poco, ma progressivamente, consegnandola infine a una insidiosa polmonite, che l’ha aggredita e costretta in un letto d’ospedale, condannata a una resa senza speranza.

Non so esattamente come riempirò le pagine di codesto libro e, se ascoltassi la mia pena, probabilmente non troverei la forza nemmeno per cominciare, ma i ricordi piovono taglienti sulle mie mani e da qualche parte li devo appoggiare.

Non ho l’ambizione di chiamarlo libro, sarebbe esagerato, io non sono un letterato. Nel campo della scrittura ho al mio atti-

vo solo esperienze giovanili e, per lavoro, ho preparato procedure e istruzioni, ma niente può essere attribuito alla letteratura. Assomiglierà di più a un diario, sarà una raccolta di immagini e sensazioni, appiccicate sui fogli della mia piccola storia.

Qualunque cosa sia, però, so che nascerà dal cuore, pagina per pagina, e mi aiuterà a rivedere i momenti più importanti della mia vita con Loretta, perché io coltivo un grande desiderio, oltre che un bisogno: niente, del suo ricordo, deve andare perduto.

Mantenere l'integrità della sua memoria mi aiuterà a capire il senso della scomparsa, affinché io possa assimilare i principi e i concetti del mistero rappresentato, spalmando sulla mia solitudine l'intensità rigeneratrice dell'attesa. Solo se riuscirò a portare l'immagine di Loretta in un angolo tranquillo della mia anima, la potrò trasformare in una visione autentica e di immensa bellezza.

Diversamente, lei morirebbe davvero, sommersa dalla tragedia senza tema che l'ha strappata al mondo, nel giorno dedicato all'amore.

È passato quasi un anno dalla maledetta notte e la mia vita, trascorsa immancabilmente accanto alla luce della sua stessa ragione, è rimasta trapassata e fissata a quello scorcio, come una farfalla da collezione.

Troverò il significato? È solo una illusione, la mia? Avrò possibilità di tagliare il nero sipario? Non lo so. Mi pongo solo delle domande: nascono tra mille altre. La mancanza di Loretta, può sembrare assurdo, mi ha avvicinato alla morte, facendomi, al tempo stesso, amare di più la vita. La sventura mi ha fortificato, ora temo meno la fine, sebbene, mai come adesso, io senta di aver bisogno della vita, per spiegarmi la morte.

Ho due figli. Ho una "piccola" di diciotto anni e un figlio di trentadue. La mia preoccupazione va a loro. Sono ancora spaventati dal sapore dell'epilogo, così freddo, così vicino nel tempo.

L'esperienza vissuta ha drogato i miei ritmi e ha riempito i miei pensieri di fantasmi e di scheletri. Non riesco a superare la porta che si è chiusa: Loretta è di là, io sono di qua, e non riesco a passare.

Lei non c'è più, ma ci sono attimi nei quali mi giro e credo di trovarla accanto: la vedo in cucina, o sulla stradina di campagna, a passeggiare, o affacciata alla finestra ad aspettarmi. Io la vedo realmente. Loretta è mor-ta: mi fa male sillabare questa parola, ma io la cercherò e la farò ritornare. È il mio destino, per sempre.

La vita non finisce: si trasforma. Noi veniamo dal buio e al buio torneremo. In questo breve viaggio conquistiamo la consapevolezza di esistere, la mente percepisce l'Aldilà e vi si proietta, anche se non riesce a tracciarne le dimensioni.

Dio non mi ridarà il bene perduto, ma la possibilità di riaverlo. Mi ha detto lo psicologo: "Prendi un foglio e scrivi una lettera! Una lettera di tua moglie per te. Sentirai: lei è in te". È facile. Sembra l'uovo di Colombo.

A volte mi sento vicino alla soluzione, smaschero i trucchi della logica di questa oscura conclusione, ne ribalto la proiezione e riporto in superficie il profilo incrostato. Allora guardo al domani con un sorriso. Sono ancora presenti, tuttavia, gli attimi di grande sofferenza, dentro i quali sprofondo senza trovare appiglio. Scivolo nel pozzo avvinghiato alla pietra di un interrogativo: la mia vita, in qualche modo, è un torto a lei? Posso io sopravvivere a Loretta?

Trovo parziale risposta al quesito se inseguo la teoria dell'una dentro l'altro. La mia compagna ed io siamo l'uno dentro l'altra: se vive uno, viviamo entrambi, fino all'immortalità.

In egual misura diventa pesante il dubbio che qualcosa sia sfuggito, durante il decorso della malattia. Ricostruisco la cronaca di quei giorni e trovo aspetti e situazioni strani. Mi chiedo come i medici non abbiano potuto vedere ciò che stava per accadere. Non c'era uno stato di emergenza, dicevano, si aspettavano di far recuperare le forze a mia moglie e di lasciarla andare. Non la ritenevano così grave, ma io ricordo il collo di Loretta gonfio come il gozzo di un pellicano quando ingoia la preda. Io non sono medico e vedevo i fatti susseguirsi, senza riuscire a spiegarmeli, assistendo agli eventi dal bordo di uno specchio. Capivo una sola verità: Loretta cercava l'aria! Dio mio! E io non potevo fare niente!

Il precedente ricovero si era manifestato con le stesse caratteristi-

che. Non era stato causato dallo scoppio della polmonite, ma il decorso era molto simile. Anche in quel caso il sintomo più evidente era stato un preoccupante deperimento. Lei mangiava pochissimo e pesava trentacinque chili. Si era pensato fosse per l'alimentazione, inadeguata.

Io mi ero chiesto come mai non si occupassero dei polmoni.

“Non sono i polmoni”, era stata la risposta, “sono i muscoli respiratori troppo indeboliti”.

Allora io avevo chiesto: “Si possono rinforzare i muscoli respiratori?”.

“Deve fare fisioterapia”, mi era stato detto.

“Ma se è tanto debole da non alzarsi dal letto, come può fare fisioterapia?”, chiedevo io.

“Deve mangiare di più”, mi dicevano.

“Ma come fa a mangiare di più se fatica a respirare?”, avevo chiesto di nuovo.

“Non sono i polmoni ...”, era stata la risposta.

Nel maggio 2006, dopo un mese circa di ospedale, si era ripresa. Riusciva a scendere dal letto, a camminare, a preparare la colazione. L'abbiamo portata in collina pensando che là, in compagnia delle sorelle e della famiglia, avrebbe trovato la spinta per rimettersi in volo. A Portello, contrada al limitare della Lessinia, il clima è buono anche in estate, il verde dei boschi e il blu del cielo sono più sinceri. Loretta non stava bene, ma la presenza di Fiorenza e Patrizia aveva già fatto miracoli tempo prima. Speravamo tutti nel ripetersi dell'azione, positiva e salvifica, della premurosa frequentazione delle sorelle, ma non fu così.

Nonostante gli sforzi, le condizioni di mia moglie, se miglioravano sotto l'aspetto dell'umore, non producevano effetti apprezzabili sotto quello fisico. Lei tornò in ospedale la seconda volta, con i medesimi sintomi. La causa era il deperimento o era la compromissione dei polmoni? Forse era solo la malattia! Maledetta e crudele. L'infermità non le permetteva di raggiungere i quaranta chili, ritenuti il peso minimo (indispensabile) per un organismo normale.

Ha dovuto combattere con le energie che non possedeva. Ha